



Quella natura che ci spinge a desiderare cose grandi è il cuore

di Stefano Alberto

«Una bellezza nuova, un nuovo dolore, un nuovo bene di cui presto ci si sazi, per meglio assaporare il vino di un male nuovo, una nuova vita, un infinito di vite nuove, ecco quello di cui ho bisogno, signori: semplicemente questo e nulla di più. Ah, come colmarlo questo abisso della vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più forte, più folle che mai. È come un incendio marino che avventi la sua fiamma nel più profondo del nero nulla universale! È un desiderio di abbracciare le infinite possibilità!» (O. Milosz, *Miguel Mañara*, Milano 1998). Al grido di Miguel Mañara, che abbiamo ascoltato l'anno scorso qui al Meeting, ha fatto eco due sere fa quello del *Caligola* di Camus nel suo dialogo col fido Elicone: «Ma io non sono folle e non sono mai stato così ragionevole come ora, semplicemente mi sono sentito all'improvviso un bisogno d'impossibile. Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti... Ora so. Questo mondo così come è fatto non è sopportabile. Ho dunque bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, insomma di qualche cosa che sia forse insensato, ma che non sia di questo mondo». Camus stesso riprende l'apparente paradosso nell'affermazione, cara al '68 francese: «*Soyez réalistes, demandez l'impossible*».

1. «Siate realisti, domandate l'impossibile»

Di quale realismo stiamo parlando? Non è piuttosto un'utopia, addirittura una pazzia? Ecco la risposta di Giussani, proprio nel commento al passo appena citato di Caligola: «Non è realistico che l'uomo viva senza agognare l'impossibile, senza questa apertura all'impossibile, senza nesso con l'oltre: qualsiasi confine raggiunga». In questo senso «l'impossibile» indica l'infinito e l'insoddisfazione insaziabile di *Caligola* esprime la tensione a questo infinito. È quanto Claudel fa dire a Pietro di Craon in *Jeune fille Violaine*: «L'insaziabile non può che derivare dall'ineestinguibile».

E commenta Giussani: «Che l'uomo sia un animale insaziabile, vuol dire che il soggetto di questa realtà che si chiama uomo è un soggetto inestinguibile. Caligola parla di luna o felicità o immortalità. L'insaziabile non può derivare che da un inestinguibile. L'insaziabilità è il segno del Destino. Ecco emergere la grande parola, da cui nessuno, pur facendo qualsiasi sforzo, qualsiasi mossa, per quanto abile possa essere, nemmeno nel sonno, si può distaccare. Un Destino di immortalità si segnala nell'umana esperienza di insaziabilità».

2. «Misterio eterno dell'esser nostro»

Tale insaziabilità, l'inesauribilità dei desideri e delle domande ultime dell'uomo esaltano la contraddizione fra l'impeto delle esigenze e il limite della misura umana nella ricerca. È la drammatica consapevolezza espressa da Giacomo Leopardi in uno dei suoi Pensieri: «Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, della terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si veggia della natura umana». Il sentimento di questa sproporzione è per Leopardi il contenuto di quella che egli chiama «la sublimità del sentire».

Ricordo con vivezza l'ultima volta che Giussani, il 22 maggio 1996, in occasione della uscita

della raccolta dei canti più belli di Leopardi, da lui curata per la Biblioteca dello Spirito cristiano dal titolo suggestivo *Cara beltà...*, ebbe occasione, davanti agli studenti del Politecnico di Milano, di testimoniare le ragioni della sua amicizia con il poeta nata negli anni del Seminario. Attingerò in tre passaggi alla testimonianza di questa amicizia perché che cosa sia il cuore e dove porti lo sorprendiamo in noi, eccitati dalla testimonianza di amici così grandi. Proprio per introdurci alla sublimità del sentire leopardiano ci lesse quella che per lui era la strofa più bella della letteratura italiana, tratta dall'inno *Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima*: «*Desideri infiniti,/E visioni altere/crea nel vago pensiero [vago: è l'Ulisse dantesco che sfida il mare infinito, oltre le colonne d'Ercole] /Per natural virtù, dotto concento/Onde per mar delizioso, arcano/Erra lo spirito umano,/Quasi come a diporto/Ardito notator per l'Oceano:/Ma se un discorde accento/Fere l'orecchio, in nulla/Torna quel paradiso in un momento./Natura umana, or come,/Se frale in tutto e vile,/Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?/Se in parte anco gentile/Come i più degni tuoi moti e pensieri/Son così di leggeri/Da sì basse ragioni e desti e spenti?».*

Commenta Giussani: «È un contrasto insanabile e inconcepibile: "Natura umana", "Misterio eterno dell'esser nostro"; natura umana, se sei così banale come fai ad avere desideri di questo genere, pensieri di questo genere, così grandi? E se qualcosa di nobile c'è in te, che supera la corruzione, la corribilità della materia, come mai i più degni tuoi moti da sì basse cagioni – un dolore che viene al dente, un dolore all'orecchio – sono destati e spenti? La circostanza crea l'input, dà l'input per il grande sentimento, la stessa circostanza porta l'impossibilità a proseguirlo per la delusione che incute. Questa è la situazione che interessa Leopardi, che lui ha colto in se stesso».

3. «Non avizzeremo di un passo di là da noi stessi». L'impossibilità moderna

«Misterio eterno dell'essere nostro». Per Giussani il vero Leopardi è qui, non nella disperata negazione finale de La ginestra, per cui viene esaltato dalla cultura contemporanea come precursore del nihilismo. Ma ha ragione chi, come Natalino Sapegno ha spregiato le domande ultime di Leopardi, definite la sua "ossessione" trattandole come «la confusa e indiscriminata velleità riflessiva degli adolescenti, la loro primitiva e sommaria filosofia (che cosa è la vita? a che giova? Qual è il fine dell'universo? e perché il dolore?), quelle domande che il filosofo vero e adulto allontana da sé come assurde e prive di autentico valore speculativo e tali che non comportano risposta alcuna né possibilità di svolgimento»? Ha ragione Natalino Sapegno? No!, ci viene di rispondere di schianto, quelle domande sono le mie, le nostre, senza di esse non c'è vera umanità, né possibilità di grandezza espressiva. È quanto sostiene con forza la grande pianista russa Marija Judina: «Sono ben consapevole dei miei peccati e delle mie debolezze, ma ho l'ardire di pensare che la grandezza dell'uomo non sia principalmente nelle sue doti, bensì nell'impulso ad osare che nasce con lui e muore solo dopo di lui, nel suo cuore che ha sete di infinito; per tacitarlo – diceva citando Dostoevskij – bisognerebbe tagliare la lingua a Cicerone, cavare gli occhi a Copernico, lapidare Shakespeare...».

Eppure nel dramma di questo contrasto insanabile tra l'aspirazione ideale, la grandezza del proprio desiderio e la contraddittorietà delle realizzazioni storiche, l'uomo tende a cedere, per stanchezza e fragilità, per l'impazienza dell'attesa di una risposta compiuta o per la presunzione di essere lui stesso a darsela. Perché non riconosco la possibilità della risposta, tendo a ridurre o a svuotare di senso le domande ultime costitutive del mio umano. Dapprima è una disarticolazione tra la vita e la possibilità del suo compimento, tra la vita e il suo Destino, poi una separazione, infine una disperata negazione. La «saggezza» sta nel rimanere entro la propria misura: il non andare oltre se stessi diventa condizione necessaria per vivere. Una delle formulazioni più efficaci, e sicuramente più densa di conseguenze, è ancora quella classica del filosofo inglese David Hume che apre la sua opera fondamentale *Il trattato sulla natura umana*: «Fissiamo pure, per quanto è possibile, la nostra attenzione fuori di noi; spingiamo la nostra immaginazione fino al cielo o agli estremi limiti dell'Universo: non avizzeremo di un passo di là da noi stessi, né potremo concepire altra specie di esistenza che le percezioni apparse entro quel cerchio ristretto».

L'uomo che si rinchiude nei propri limiti finisce, orgoglioso o disperato, a coltivare questa illusione di autonomia, questa pretesa di autosufficienza in cui nulla è più veramente atteso. È quanto scrive Pavese in una sua ben nota poesia: «Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà...La lentezza dell'ora è spietata, per chi non aspetta più nulla» (C. Pavese, *Lo steddazzu*, 1936). L'esito amaro è, dopo la presunzione, la disillusione, anzi come

grida Nietzsche, il disprezzo della propria umanità, ragione, libertà, sete di felicità, disprezzo come condizione per superare l'uomo, tutto ridotto a nulla. Ecco il grido di Zarathustra nel paragrafo 3 della prefazione del libro omonimo: «Quale è la massima esperienza che possiate vivere? L'ora del grande disprezzo. L'ora in cui vi prenda lo schifo anche per la vostra felicità e così pure per la vostra ragione e per la vostra virtù. L'ora in cui diciate: "Che importa la mia felicità! Essa è indigenza e feccia e un miserabile benessere. Ma la mia felicità dovrebbe giustificare persino l'esistenza!". L'ora in cui diciate: "Che importa la mia ragione! Forse che essa anela al sapere come il leone al suo cibo? Essa è indigenza e feccia e un miserabile benessere". L'ora in cui diciate: "Che importa la mia virtù! Finora non mi ha mai reso furioso. Come sono stanco del mio bene e del mio male! Tutto ciò è indigenza e feccia e benessere miserabile!"».

Anche senza giungere al «disprezzo» di Nietzsche è chiaro che negare la possibilità che la vita sia movimento, impeto verso un compimento oltre se stessi, pone radicalmente in crisi la nozione di natura umana. La separazione tra Destino e vita, alla base del dualismo conoscitivo su cui tanto si è soffermato in questi ultimi tempi Carron (separazione tra sapere e credere) si riverbera nella crisi stessa del concetto di natura umana. Robert Spaemann ha evidenziato la "situazione di stallo" attuale a cui porta il dualismo di ermeneutica e scientismo rispetto alla questione di cos'è l'uomo. Il filosofo tedesco individua due estremi possibili, l'uno nella posizione di Sartre, l'altro in quella del biologo molecolare Dawkins. Da un lato, Sartre concepisce l'uomo come assoluta libertà priva di essenza e di essere: non c'è più natura come dato originale, essa è il prodotto, per così dire dello sguardo dell'uomo su di sé, senza possibilità di legami, anzi ribellione allo sguardo dell'altro ("l'inferno sono gli altri"). È un uomo senza natura, l'uomo è quello che si sente di essere (pensiamo alle conseguenze in termini di identità personale e sessuale, in termini di legami, di convivenza civile ecc..).

All'altro estremo l'uomo è ridotto deterministicamente ai suoi antecedenti biologici e genetici e considerato solo come urgenza di conservare e diffondere i suoi geni egoisti. «Sto considerando una madre come una macchina programmata a fare qualcosa in suo potere per propagare copie dei geni che porta dentro di sé», giacché «noi siamo macchine da sopravvivenza – robot semoventi programmati ciecamente per preservare quelle molecole egoiste nate sotto il nome di geni». Da un uomo senza natura (Sartre) a un uomo che è solo natura (Dawkins) ridotto ai fattori scientificamente misurabili; gli estremi si toccano. Occorre per inciso rilevare che proprio nelle ricerche più avanzate, le cosiddette neuroscienze che studiano il rapporto tra mente e cervello si aprono spiragli interessanti nel dominio del attuale preteso assolutismo scientifico. Senza potere approfondire qui l'argomento basti accennare alle conclusioni di alcuni ricercatori che arrivano ad affermare che il cervello funziona in modo tale da generare credenze: «La domanda religiosa non è più pregiudizialmente rifiutata, semmai depotenziata: gli uomini hanno vissuto di talune credenze, ma la risposta alle domande dell'uomo, anche a quelle ultime, viene e verrà sempre più dalla scienza, evolutasi nel suo rapporto con la tecnologia in tecnoscienza... (che) ha prodotto una sorta di universalismo scientifico, per cui se una cosa ha il marchio della scienza viene considerata indiscutibile. È paradossale: in un mondo che non ammette alcun assoluto, funziona l'assoluto pratico dell'universalismo scientifico. Io non contesto la correlazione tra cervello e mente, dove la mente è la dimensione psichica in senso largo; ma mi rifiuto di considerare il rapporto tra cervello e mente nei termini di causa ed effetto. La rilevazione dei processi cerebrali non è la spiegazione totale del fenomeno mente. Qual è il fattore che impedisce questo appiattimento? La tradizione lo chiama anima. Oggi è diventata un tabù. Invece bisogna ritornare a parlarne riconoscendo che esiste una dimensione dell'uomo che non è puro cervello, né pura mente, né puro rapporto tra mente e cervello, ma un oltre, un altro, l'anima appunto, connessa in maniera strutturale al mio corpo».

Infatti ciascuno di noi, senza essere scienziato, a una attenta osservazione di sé in azione, scopre due realtà diverse irriducibili l'una all'altra (corpo e anima) e che costituiscono l'unità del soggetto; «tentare di ridurre l'una all'altra sarebbe negare l'evidenza dell'esperienza che diverse le presenta».

4. «Siccome torre in solitario campo tu stai solo gigante in mezzo a lei». Il cuore irriducibile

Nella confusione che ci troviamo a vivere con tante manifestazioni di quella, per dirla con Hannah Arendt «sorta di ribellione [dell'uomo] contro l'esistenza umana come [gli] è stata

data, un dono gratuito proveniente da non so dove (parlando in termini profani), che [l'uomo] desidera scambiare, se possibile, con qualcosa che lui stesso abbia fatto». In questo clima, in questo travaglio nessuno di noi può sottrarsi, pena la perdita di se stesso, a quell'impegno con la propria umanità dentro il reale, a riconoscere nell'esperienza quei fattori, anzi quel fattore che è, che opera continuamente in noi come criterio originale di giudizio. Anche in questo caso volgiamoci alla scoperta di questo fenomeno. Giussani lo coglie emergere in Leopardi ne *Il pensiero dominante*: «Dolcissimo, possente/Dominator di mia profonda mente;/Pensier che innanzi a me si spesso torni./Di tua natura arcana/Chi non favella?Il suo poter fra noi/Chi non senti? Pur sempre/Chi in dir gli effetti suoi/Le umane lingue il sentir proprio sprona,/Par novo ad ascoltare ciò ch'ei ragiona [anche se di questa cosa sempre se ne parla, essa è sempre nuova]/Come solinga è fatta/La mente mia d'allora/Che tu quivi prendesti a far dimora!/Ratto d'intorno al par del lampo/Gli altri pensieri miei/Tutti si dileguar. Siccome torre/In solitario campo,/Tu stai solo gigante, in mezzo a lei».

«In questo contrasto, che si dilata nel tempo», commenta Giussani, «nella evoluzione del tempo e dell'opera umana, c'è una cosa, c'è un fenomeno, il fenomeno di una cosa, che è come incorruttibile di fronte alla lotta dei contrasti, non riesce ad essere sgretolata, ne parlano tutti ed è sempre nuova. Immediatamente può prendere spunto dalla donna, la donna amata, perciò da qualche cosa che si ama, più grande del solito: tutto scompare quando uno fissa gli occhi in questa presenza». Ma «se il simbolo di tale fenomeno è la donna, il fenomeno è molto più dilatato e grande che l'occasione questo essere, che il tempo spazza via come spazza via me: questo fenomeno, possiamo dire, la sete di bellezza, la sete di verità, la sete di felicità, è il cuore... l'uomo percepisce dentro di sé una destinazione alla felicità, alla verità, alla bellezza, alla bontà alla giustizia. Tutti giudicano in base a queste cose, almeno – anche superficialmente – un po' tutti. Ma quello che di fatto è più impressionante è che non si possono togliere: in mezzo alla 'gran ruina', per usare la parola dantesca, c'è questa cosa che si erge impetuosa, grandiosa: 'Possente dominator di mia profonda mente', 'Ratto d'intorno intorno al par del lampo'; gli altri pensieri dell'uomo, di fronte a questo si dileguano... Quello che è interessante non è il riferimento tipicamente femminile in cui Leopardi vedeva e aspettava la risposta alla sua sete di felicità, ma è l'esistenza di questo fenomeno, il fenomeno di questo fattore, che il tempo e le vicende non riescono a definire, a ridurre sotto il loro dominio, disfaccendolo... Tutti gli uomini lo vivono; se non vive questo fenomeno, l'uomo crepa d'inedia, di anoressia; nella misura in cui l'uomo non vive, non si accorge, non si alimenta di questa eccezione al naufragio universale, si annulla...».

L'ha accennato Marco nell'introduzione, tutti parlano di cuore, ma per lo più riducendolo a sentimento, a un fascio di reazioni, agli stati d'animo. Capita spesso a ciascuno di noi. Si intende spesso il cuore come l'ambito dell'irrazionale soggettivo contrapposto all'ambito del razionale oggettivo, assecondando quella frattura tra sapere, razionalità scientifica, e credere, sentimento soggettivo, su cui a lungo si è soffermato Carrón in questi tempi. Voglio fare notare senza poterla e volerla qui sviluppare in modo adeguato che questa frattura dualistica è all'origine della crisi della nozione stessa di natura umana. Che viene o negata in nome di una libertà assoluta. Potremmo citare Sartre. Una libertà sciolta da ogni concreta fisicità, dai rapporti, dal riconoscimento dell'altro, dai condizionamenti storici e esistenziali. Una libertà assoluta che si autodetermina in tutto e per tutto. O invece una natura ridotta ai soli antecedenti genetici, misurabili, determinabili da una scienza che oggi si presenta, anche se con interessanti eccezioni, come l'unica depositaria di pretese certezze assolute. Che cosa resta di propriamente umano dunque?

Invitandoci alla lealtà con la nostra esperienza, Giussani ci aiuta a recuperare e a vivere come nessuno ha mai fatto nella contemporaneità, nessun pensatore, nessun educatore ci aiuta a recuperare e a vivere in modo nuovo e geniale il significato della nozione, che è biblica, di cuore. Tradizionalmente nella Bibbia, "cuore" indica la sede dell'impeto originale della persona, la fonte stessa della personalità cosciente e libera. Quella di Giussani è una concezione potentemente unitaria che, salvando la centralità del soggetto come criterio del giudizio, così cara alla sensibilità moderna e contemporanea, mette in luce l'oggettività, il dato strutturale di queste esigenze ed evidenze originali. Il cuore è un dato primordiale, "esperienza elementare" che costituisce il volto dell'uomo nel suo raffronto con tutta la realtà. Il cuore è il criterio di giudizio che è dentro di noi, immanente a noi, impronta interiore ma che non decidiamo noi. Ci è dato con il nascere uomini. Io ho dentro di me il criterio per sapere che cosa veramente mi corrisponde della realtà. In che cosa consiste, dunque, questo cuore o "esperienza

elementare"? Rileggiamo una delle pagine più famose de *Il senso religioso*: «È un complesso di esigenze e di evidenze con cui l'uomo è proiettato dentro il confronto con tutto ciò che esiste. La natura lancia l'uomo nell'universale paragone con se stesso, con gli altri, con le cose, dotandolo – come strumento di tale universale confronto – di un complesso di evidenze ed esigenze originali, talmente originali che tutto ciò che l'uomo dice o fa da esse dipende...Una madre eschimese, una madre della Terra del Fuoco, una madre giapponese danno alla luce esseri umani che tutti sono riconoscibili come tali, sia come connotazioni esteriori che come impronta interiore. Così, quando essi diranno "io" utilizzeranno questa parola per indicare una molteplicità di elementi derivanti da diverse storie, tradizioni e circostanze, ma indubbiamente quando diranno "io" useranno tale espressione anche per indicare un volto interiore, un "cuore" direbbe la Bibbia, che è uguale in ognuno di essi, benché tradotto nei modi più diversi». Qui sono poste le radici per il superamento di quell'exasperato soggettivismo, di quella affermazione di sé all'infinito (anarchia) che rappresenta anche per noi la tentazione più affascinante, «ma è tanto affascinante quanto menzognera. E la forza di tale menzogna sta appunto nel suo fascino, che induce a dimenticare che l'uomo prima non c'era e poi muore... È molto più grande e vero amare l'infinito, cioè abbracciare la realtà e l'essere, piuttosto che affermare se stessi di fronte a qualsiasi realtà... Perché in verità l'uomo afferma veramente se stesso solo accettando il reale, tanto è vero che l'uomo comincia ad affermare stesso accettando di esistere: accettando cioè una realtà che non si è data da sé».

Non mi sono dato da me, sono fatto; è questa la prima evidenza che si ridesta nell'impatto con il reale. Pensiamo al bellissimo decimo capitolo de *Il senso religioso*. È nell'impatto con il reale che il cuore, questa complessa e pur semplice esperienza, è messo in moto, immediatamente. Il cuore emerge come «imponenza dei criteri con cui la ragione giudica se stessa (auto-coscienza)», come «i principi a cui essa si affida per essere e per esistere. In ogni singola esperienza, nella rilevazione dei criteri che giudicano l'esperienza stessa e con cui dall'esperienza si può giudicare il mondo, questa emergenza dei criteri ultimi per la ragione è immediatamente sensibile, è immediata, è automatica».

Qui l'affermazione che solo a prima vista sembra sorprendente: cuore si identifica con ragione, che è coscienza della realtà nella totalità dei suoi fattori, cuore si identifica con ragione nel suo senso pieno. È intelligenza, conoscenza affettiva, è la luce dell'intelligenza che viene colpita, affecta. La ragione si attua quando è colpita, non quando si impone. «Perché chiamarlo cuore invece di ragione? Perché il cuore è il luogo dell'*affectus*, ma l'*affectus* non è antitetico a ragione, è l'aspetto ultimo della ragione, della dinamica ragionevole. Per cui il cuore è la sede di quelle evidenze e esigenze originali che proiettano l'individuo sulla realtà... cercando di registrare come essa è – rendersi conto, l'autocoscienza – secondo la totalità dei suoi fattori... La ragione coglie la realtà sostenuta dall'affettività propria di un giudizio di corrispondenza tra la realtà e il cuore, le esigenze del cuore... Poi entra in gioco la spada della libertà, che può accettare questo, (e l'accettazione è amore, afferma l'essere, dice tu), o non accettare, (questa è menzogna, perché la logica di questo non accettare è il niente)».

Il contenuto dell'esperienza è la realtà, ma l'esperienza non è, come normalmente tutti ritengono, il semplice provare qualcosa. Ciò che si prova diventa esperienza quando è giudicato dai criteri del cuore: se è veramente vero, se è veramente bello, se è veramente buono, se è veramente felice.

«Ogni esperienza implica l'esperienza elementare, cioè ogni esperienza è giudicata da qualcosa che c'è in essa e che si chiama esperienza elementare. è la percezione inevitabile di ciò che l'uomo in tutte le cose cerca: per la soddisfazione di sé (satisfacere): per essere completo». L'uomo è educato dall'esperienza, non da ciò che prova. Questi criteri che fanno diventare ciò che proviamo esperienza sono infallibili. Certo sono infallibili come criteri, non come giudizi, ci può essere una infallibilità applicata male, o non applicata affatto, addirittura contraddetta, come tante volte ciascuno di noi sperimenta. Ma in ogni circostanza della vita, in ogni momento la realtà fa balzare fuori i criteri del cuore, l'esigenza ultima di essere veramente se stessi. Basta un istante, una delicatissima, ultima possibilità. Vorrei ricordare a questo proposito la vicenda, riportata da tutta la stampa, di Richard Rudd., inglese di 43 anni. Richard Rudd aveva sempre detto alla famiglia che se gli fosse accaduto qualcosa non avrebbe mai voluto essere tenuto in vita da una macchina. Ma si sbagliava. Dopo essere rimasto paralizzato nell'ottobre 2009 in un incidente in moto, il 43enne inglese autista di autobus, nel momento decisivo, nell'ultimo momento utile prima che staccassero le macchine ha fatto il possibile per far capire ai medici che non voleva morire. Con un segno della pupilla, per tre volte di seguito,

ha detto sì al medico che gli chiedeva se voleva vivere ancora. E così è stato. Oggi, trascorsi nove mesi da quel momento cruciale, Rudd rimane paralizzato e bisognoso di cure costanti, ma riesce a comunicare con i familiari e le figlie, Charlott di 18 anni e Bethan di 14: sorride, muove gli occhi e la testa. Basta un istante, anche in circostanze estreme, dolorose, complicate, perché il cuore sia colpito e ridestato e manifesti potentemente la sua voce. Facciamo un passo ulteriore. Abbiamo detto che la ragione, coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori, rigenera continuamente e utilizza come criterio ultimo che giudica il rapporto tra l'uomo e la realtà che sta sperimentando, principi che sono dentro di lui, il suo cuore. Domandiamoci: è proprio vero che questo è tutto? Per rispondere riprendiamo il famoso esempio della sveglia proposto da Giussani: «C'era dunque sul tavolo di casa sua una sveglia. Siccome lui era un bambino molto intraprendente e attivo, curioso, siccome il papà e la mamma erano andati via e c'era soltanto la sorella minore...ha visto la sveglia..., si è guardato attorno, ha preso la sveglia e l'ha smontata tutta. I pezzetti che si potevano contare... contati tutti erano 353... La sveglia era fatta di 353, ma quei 353 fattori non è più capace di metterli insieme. Perché? Perché gli manca l'idea della sveglia. Era un piccolo bambino e non un orologiaio svizzero... La ragione – che è la mente del bambino – non è capace di fare la sveglia... manca un fattore... l'idea della sveglia... In tal modo la ragione implica l'affermazione dell'esistenza del mistero, intendendo per mistero un fattore presente in ogni esperienza, che non appartiene ai fattori sperimentabili, numerabili, calcolabili, dell'esperienza stessa. L'idea della sveglia è oltre il livello dei pezzi. Non è un altro pezzetto, è un'altra cosa». Senza la percezione e il riconoscimento del Mistero come fattore della realtà non c'è esperienza, di qualunque cosa si tratti. Il reale ci sollecita a ricercare qualcosa d'altro oltre quello che immediatamente ci appare, qualcosa d'altro che è il significato ultimo di ciò che appare. È la dinamica del segno. Bloccare questa dinamica alla reazione immediata, all'apparenza, come tante volte accade, sarebbe soffocare irragionevolmente l'impeto originale con cui il cuore, provocato, si protende sul reale.

Ritorniamo al dialogo tra Giussani e Leopardi per cogliere come Leopardi vive questo, soprattutto nell'inno *Ad Aspasia*, che è stata la sua fiamma più potente: «È come se egli dicesse: come sei stata bella, com'eri bella, ma la tua bellezza non era responsabile di se stessa: la tua bellezza era come l'estrema voce dell'espressione di un cuore che stava sotto, nascosto; oppure era come l'inizio di una prospettiva di cui non si vedeva la fine, oltre te, al di là di te».

Raggio divino al mio pensiero apparve,/Donna, la tua beltà. Simile effetto/Fan la bellezza e i musicali accordi,/Ch'alto mistero d'ignorati Elisi [Paradiso]/Paion sovente rivelar. Vagheggia/Il piagato mortal [l'uomo colpito da questa violenza d'amore] quindi la figlia/Della sua mente... Commenta Giussani: «Non "è" un raggio divino; raggio divino al pensiero dell'uomo "appare" la sua bellezza. La bellezza del viso della donna è strumento di qualcosa d'altro. Quando il valore di una cosa sta, è situato in un'altra cosa, della prima cosa si dice che è un segno. "Vagheggia il piagato mortal quindi" quella che è figlia della sua mente: è la forza del suo cuore che investe quel volto che lo attrae e lo colpisce per la sua bellezza, ma lo investe creando una prospettiva, una prospettiva in esso che esso non ha... è un segno, è una realtà che è segno, che vale in quanto segno».

5. «Di te ha detto il mio cuore: "Cercate il suo volto"; il tuo volto Signore io cerco» (Sal 27). Cristo, l'impossibile corrispondenza

Il cuore, di fronte alla realtà come segno, è costretto ad ammettere l'esistenza di un incomprensibile, di un inarrivabile, e per questo non smette di essere esigenza di poter conoscere quell'incognita. Hannah Arendt acutamente osserva: «Il cuore umano è la dimora, ma non la patria». Ma quanto più un uomo ha il senso del mistero, tanto più si sente piccolo di fronte all'impossibile. Piccolo di fronte all'impossibile e grande nello struggimento di poter entrare in rapporto con lui. È la grandezza di Leopardi, che si manifesta nel vertice della sua espressione poetica, nell'inno *Alla sua donna*. A un certo punto della sua vita Leopardi intuì, presenti che il segno celebrato nell'inno *Ad Aspasia* era accaduto.

«Viva mirarti omai/nulla speme m'avanza;/S'allor non fosse, allor che ignudo e solo/Per novo calle a peregrina stanza/Verrà lo spirito mio...».

«Dunque, per un pezzo della sua vita – osserva Giussani – Leopardi aveva creduto di poterla vedere per la strada; poi disperò di poterla vedere viva in questo mondo e aggiunse: a meno che io ti possa vedere altrove, chissà dove, ma altrove. Che cosa, vedere? Che cosa credeva di

poter vedere viva per la strada? La bellezza. Non Aspasia, non una delle decine di donne di cui si è innamorato, ma la Donna, con la D maiuscola, la Bellezza con la B maiuscola...». Quando Gaetano Corti, professore di Giussani, commentò in prima Teologia la frase del Prologo del Vangelo di San Giovanni «Il Verbo si è fatto carne», il presentimento avuto da Giussani alla lettura dell'inno fu chiaro: «Il Verbo si è fatto carne vuol dire che la Bellezza si è fatta uomo, la Giustizia si è fatta uomo, la Bontà si è fatta uomo, la Verità si è fatta uomo. "Quid est veritas? Vir qui adest". Cos'è la verità? Un uomo presente. Gesù era profetizzato dal genio di Leopardi milleottocento anni dopo la sua esistenza».

Ecco l'ultima strofa dell'inno *Alla sua donna*, quella che abitualmente Giussani ha recitato come ringraziamento alla Comunione: «*Se dell'eterne idee/L'una sei tu cui di sensibil forma/Sdegni l'eterno senno esser vestita,/E fra caduche spoglie/Provar gli affanni di funerea vita;/O s'altra terra ne' superni giri/Fra mondi innumerabili t'accoglie,/E più vaga del Sol prossima stella/T'irraggia, e più benigno etere spiri;/Di qua dove son gli anni infausti e brevi,/Questo d'ignoto amante inno ricevi*». Commenta Giussani: «D'ignoto amante inno ricevi. Ignoto amante. L'uomo ignoto amante di questa bellezza incarnata, che se non è per le vie del mondo, sarà da qualche parte, in qualche altra stella del cielo, in qualche mondo platonico. Ignoto amante: io ignoto amante di Te; Tu, Dio fatto carne, ignoto amante di me, ignorato da me, non conosciuto da me, non ricordato da me. Letteralmente questo è il messaggio cristiano, come l'ho conosciuto io, come lo è obiettivamente. Quello che Leopardi esprime come suprema esigenza di poter vedere e vivere il rapporto con la bellezza fatta carne, è accaduto duemila anni fa: Giovanni e Andrea rappresentano i primi interlocutori squassati dallo stupore di sentire quell'uomo parlare. Il genio di Leopardi s'accosta, quindi, al genio religioso di San Giovanni».

Ma l'uomo, che pure – come viene descritto dai più grandi padri della Chiesa, dai più grandi teologi, soprattutto quelli medioevali – l'uomo che pure è capax dei, desiderio naturale di vedere Dio. Mai l'uomo avrebbe potuto immaginare una risposta così al grido del suo cuore: «Di Te ha detto il mio cuore: "Cercate il suo volto"; il tuo volto, Signore, io cerco» (Sal 27). Risposta tanto impossibile a immaginarsi prima che accadesse come avvenimento storico, quanto supremamente conveniente nel suo libero e totalmente gratuito manifestarsi. Per Giovanni e Andrea, per i primi che lo seguirono «Gesù Cristo [...] si rivela come una presenza che corrisponde in modo eccezionale ai desideri più naturali del cuore e della ragione umani. Egli mostra la propria eccezionalità. Perché? Perché è l'uomo di fronte a cui il cuore umano avverte la corrispondenza per cui è naturalmente fatto, e che non prova mai, neanche di fronte alle cose più coinvolgenti e belle della sua esistenza – se non altro per un sospetto di brevità che adombra un'ultima tristezza. Nessuno è come Lui, devono riconoscere i suoi; per non crederti – dice san Pietro con la chiarezza di un impeto, secondo il suo temperamento – non dovremmo credere ai nostri occhi. Tale evidenza eccezionale non annulla, anzi esalta la libertà umana: dinanzi al "vieni e seguimi" ripetuto senza distinzioni a pescatori, mafiosi, prostitute, sapienti e politici, ognuno è chiamato a "svelare i profondi pensieri" del proprio cuore, a decidere se aderire al vero più che alla propria idea o al proprio tornaconto».

Gesù Cristo non si sostituisce al dramma del cuore umano, ma lo rende veramente possibile, perché si rivela come l'unica risposta totalmente corrispondente a tutte le esigenze costitutive del cuore e, rispondendovi, le ridesta e le purifica continuamente, a una condizione che viene molto bene inquadrata all'inizio, nell'introduzione di *All'origine della pretesa cristiana*: «Non sarebbe possibile rendersi conto di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo. Cristo si pone infatti come risposta a ciò che son "i", e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare a ringraziare, a vivere Cristo. Senza questa coscienza anche quello di Cristo diviene un puro nome».

Nell'incontro con Cristo l'io sperimenta una passione per il proprio destino, una tenerezza verso la propria sete di felicità impensabili da parte di chiunque, che si condensano in quella domanda che nessun uomo ha mai rivolto a un altro uomo: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà tutto il mondo e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?» (Mt 16,26; cfr. Mc 8,3ss.; Lc 9, 25s.). È nell'appartenenza a Lui che il cuore dell'uomo che cerca il suo Destino percepisce la corrispondenza ultima, altrimenti impossibile. Con tenerezza ha ripetuto in quell'ultima sera, in quell'ultima cena prima della sua morte: «Rimanete in me e io in voi... perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,4.6).

Realisticamente, l'uomo senza l'aiuto gratuito di Cristo, non riesce a vivere a lungo senza farsi del male, senza andare gravemente contro se stesso, quell'uomo che ha nel cuore lo stimolo dell'ideale, ma che ha anche dentro la sua realtà personale come una forza contraddittoria che cerca di trascinarlo. Di questa fragilità approfitta sempre il potere, qualsiasi potere, grande o piccolo, con il quale noi ci troviamo spesso conniventi. Nel libro che verrà presentato l'ultimo giorno qui al Meeting, il libro delle équipes degli anni 1986/1987 c'è un passaggio interessante sul potere: «Il potere fa addormentare tutti, il più possibile. Il suo grande sistema, il suo grande metodo è quello di addormentare, di anestetizzare, oppure, meglio ancora di atrofizzare. Atofizzare che cosa? Atofizzare il cuore dell'uomo, le esigenze dell'uomo, i desideri, imporre un'immagine di desiderio o di esigenza diversa da quell'impeto senza confine che ha il cuore. E così cresce della gente limitata, conclusa, prigioniera, già mezzo cadavere, cioè impotente». L'uomo è uno ma diviso, fugge dal suo cuore ("fugitivus cordis sui" dice Agostino) non usa, o usa male, o parzialmente (per il peccato originale) quei criteri che sono infallibili. Il cuore dell'uomo è tentato dal sogno, può atrofizzarsi, riducendo l'ampiezza infinita dei suoi desideri perché: "Le esigenze del cuore sono esigenze di felicità; senza la fede questa certezza di felicità non può essere ragionevole, ma acquista la forma, una forma che le dà il cuore stesso, prendendo pretesto da qualche presenza che non è ancora la grande Presenza (l'uomo per la donna, il bambino per la madre, i soldi per chi ama i soldi, l'esito politico per chi fa politica) e questo si chiama sogno; il cuore dell'uomo è tentato dal sogno; invece il cuore dell'uomo è fatto per la felicità. Se riconosce la grande Presenza, capisce che è dalla grande Presenza che può venire la ragione della certezza che i suoi desideri si attuino; perciò domanda con l'aiuto della grande Presenza di raggiungerli, così come essa vi ha dato forma eterna (195) [...] tutte le circostanze in cui l'uomo vive son tentazione di sogno oppure segni dell'ideale... L'uomo scopre che l'attrattiva che tutte le circostanze hanno è qualcosa di provvisorio che rimanda all'attrattiva definitiva e ultima della grande Presenza... Perciò il desiderio, che rappresenta l'essenza della speranza, è che Cristo venga, che, anche nelle circostanze provvisorie, Cristo sia più raggiunto, Cristo sia più glorificato...».

6. «Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi» (Gv 14, 12)

L'ultimo punto è introdotto da un'altra frase detta in quell'ultima cena: «Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi».

«Rimanete in me e io in voi» è l'esperienza possibile oggi nell'appartenenza, attraverso il Battesimo, alla compagnia della Chiesa, in cui si manifesta la contemporaneità di Cristo, l'unica in grado di consentirci di stare davanti al reale da uomini. «Essere contemporanei a Cristo è l'unica condizione perché inizi realmente la conoscenza di Lui come consistenza di tutte le cose (Col 1), come inizio di un popolo nuovo (Gal 3), come criterio con cui affrontare la totalità dell'esperienza (cattolicità), e come origine di posizione culturale, di un punto di vista che permette di vagliare tutto e trattenere ciò che vale (1Ts 5)».

La compagnia cristiana è il luogo in cui l'esperienza di quella novità di vita, altrimenti impossibile altrove, inizia a manifestare nel tempo, come albore, non come giorno pieno, la realtà della promessa fatta da Cristo ai suoi, che corrisponde alla grandezza delle attese del nostro cuore: «Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi» (Gv 14,12). Non si tratta certo della promessa di un successo mondano, di necessaria grandiosità di esiti, di una raggiungibile egemonia, soprattutto in questi tempi drammatici in cui la Chiesa, ferita per i limiti e i peccati dei suoi membri, è avversata con una insistenza che rende particolarmente attuale la cruda domanda di Eliot nei *Cori da La Rocca*: «Perché gli uomini dovrebbero amare la Chiesa? Perché dovrebbero amare le sue Leggi? Essa ricorda loro la vita e la morte e tutto ciò che vorrebbero scordare. È gentile dove sarebbero duri e dura dove essi vorrebbero essere teneri». Qual è dunque la grandezza dell'opera per cui vale la pena vivere rischiare edificare instancabilmente, morire. Sempre Eliot: «E se il sangue dei martiri deve fluire sui gradini, dobbiamo prima costruire i gradini e se il tempio deve essere abbattuto, dobbiamo prima costruire il tempio».

L'opera più grande è, in ogni tempo, in ogni cultura, in ogni frangente storico, il cambiamento, la rinascita dell'io nell'incontro con Cristo e la sua libera appartenenza a Lui, che investe, come ci ha ricordato Carrón qui a Rimini quest'anno, «il modo stesso di guardare, di percepire, di giudicare, di sentire di manipolare, di trattare la realtà (personale, sociale, culturale, politica)». Cristo stesso insiste nella sua promessa. «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o

sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva già nel presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni e nel futuro la vita eterna» (Mc 10, 29s.).

I cristiani con il dono dello Spirito nel Battesimo consapevolmente vissuto in una compagnia ecclesiale viva, hanno la possibilità di cominciare a sperimentare la realtà in modo nuovo, ricco di verità, carico di amore: «Ed è proprio la realtà quotidiana a trasformarsi, è il tempo presente quello in cui si riceve "di più", sono i normali connotati dell'esistenza umana a essere mutati: l'amore tra un uomo e una donna, l'amicizia tra gli uomini, la tensione della ricerca, il tempo dello studio, del lavoro». Sono i connotati normali dell'esistenza umana attraverso cui noi camminiamo al Destino, senza censurare e rinnegare nulla, senza lasciarci imprigionare dalla bellezza delle cose transitorie, come ricorda un Prefazio della Liturgia ambrosiana, richiamato da Giussani nell'ultimo libro appena citato: «Dio forte e buono, accordandoci i beni che passano, tu ci sospingi al possesso della felicità che permane... e, mentre concedi le consolazioni della vita presente già prometti le gioie future, perché ci sia dato fin d'ora di pregustare un'esistenza perenne e la bellezza delle cose transitorie non ci imprigioni» (Prefazio, lunedì V quaresima).

Questo sguardo nuovo, sorgente di un'iniziativa generatrice di azioni e fatti di un'umanità diversa, è il contributo fondamentale del cristiano al mondo, anzi, come ha recentemente osservato Benedetto XVI (all'ultima Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per i Laici): «Il contributo dei cristiani è decisivo solo se l'intelligenza della fede diventa intelligenza della realtà, chiave di giudizio e di trasformazione».

Uno sguardo che è carico di ardore e di passione per Cristo, per cui la vita, in qualunque circostanza, in qualunque azione è dominata dallo struggimento che Lui si manifesti, secondo la bellissima esortazione di san Paolo ai Corinti: «L'amore di Cristo ci strugge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro» (2Cor 5,14s). Ogni azione, ogni fatica, ogni sacrificio, se vissuti nella commozione per il fatto che Egli dà la vita per noi (la carità), se diventa riconoscimento che la consistenza di tutto è Lui e grido che Egli si manifesti di più (si chiama offerta), tutto partecipa coscientemente al disegno di salvezza del mondo in Cristo. Così ogni azione, anche il gesto più umile e nascosto, può avere un valore e una dignità cosmica: dal lavare i piatti al guidare la Chiesa, dal badare a un bambino, al soffrire in un letto di ospedale, dallo stare in carcere, al governare un Paese. "Il punto di forza del cristianesimo – è una frase del nostro grande amico padre Me'n, prete ortodosso, di cui ricorre il 9 settembre il ventesimo anniversario del martirio – consiste proprio nel non negare nulla, ma nell'affermazione, nell'ampiezza, nella pienezza d'orizzonte che afferma tutto».

Così la grandezza dell'uomo, che rimane solo grido di totalità in Caligola, si compie come affermazione totale di amore in Miguel Mañara: «Io sono Mañara, colui che mente, quando dice, "io amo", e perché ho detto all'Eterno che l'amavo, il mio cuore è gioioso e le mie mani sono desiderabili come pane. Io sono Mañara e Colui che amo mi dice: "Queste cose non sono state [se ha rubato, se ha ucciso, che queste cose non siano state..]. Egli solo è"».

Lasciatemi concludere leggendo una lettera scritta nel 1993 da un grande amico, morto due anni orsono, Andrea Aziani, Memor Domini, a un suo compagno di avventura in Perù, in occasione di una vacanza di universitari. Essa bene testimonia la grandezza del cuore umano totalmente afferrato da Cristo e dall'amore per i fratelli e la possibilità di generazione di vita nuova che da questa affezione scaturisce:

«Caro Dado, un immenso abbraccio e un affettuosissimo ricordo. Come posso non dirti che mi manchi? Forse non ci crederai, ma il fatto è che a un certo punto si scopre che siamo veramente necessari (passi la parola) gli uni per gli altri. Ma, in realtà, ciò che è necessario è la nostra compagnia o, meglio, la nostra compagnia vocazionale. Per chi? Per noi stessi, per gli amici, per i nemici, per il mondo. Sono certo che in questo 'bagno missionario' di questi giorni emerga, cresca, potente e lieta in te – quindi in noi tutti – la coscienza, la certezza di quello che è Cristo in noi e per noi. O quam amabilis es bone Jesu. Sentivo nel ritiro di Avvento don Giussani scalpitare nel commentare questi versetti. Buon lavoro per questa ultima tappa. Che l'unità tra voi e fra tutti voi e il movimento sia il leitmotiv, il soggetto capace di rendere possibile e percepibile l'Avvenimento. Che qualcuno si innamori di ciò che ha innamorato noi! Ma per questo, perché sia così, noi dobbiamo bruciare, letteralmente ardere di passione per

l'uomo, perché Cristo lo raggiunga. Il fuoco ha da ardere, ti ricordi Santa Caterina? Grazie per la tua splendida, umile e generosa presenza e amicizia fraterna». Auguro a tutti voi e a me questo ardore, domandiamolo ogni giorno